

ELZEVIRO

Il calcio va in cerca del suo «spopolatore»

MARCO LODOLI

DA RAGAZZINI, nel grande prato di Villa Ada, si giocavano partite affollatissime: venti da una parte e venti dall'altra, tutti a rincorrere la palla e a diventare amici in quei pomeriggi eterni: persino la sera apparteneva a un futuro lontano, e il giorno dopo proprio non si riusciva a immaginarlo. C'era solo il prato, così pieno di corse, di incontri, di scambi. Le partite duravano tre o quattro ore e le squadre mutavano in continuazione: arrivava un ragazzino nuovo, un altro doveva andare via, alcuni avversari diventavano dei nostri, non era importante.

Poi si cresce e si comincia a giocare sul serio: undici contro undici, le magliette rosse da una parte e le azzurre dall'altra. Dei nemici non si sa più niente, li si affronta sul campo regolamentare e poi scompaiono. Si pensa già alla partita della domenica seguente, si contano i punti di classifica, si studia il calendario. Si è felici di avere dei compagni con cui triangolare e poi andare a cena per parlare di sport e di ragazze, e magari anche di libri. Nell'agenda ci sono ancora parecchi numeri del telefono. Se manca un terzino forse se ne può trovare un altro, forse sì.

Durante un breve periodo si gioca a calcetto: otto contro otto, la sera, alla luce dei riflettori. Si partecipa a tornei che durano quattro o cinque partite. Ognuno si lava la sua maglietta e paga la sua quota. Spesso la squadra avversaria non si presenta, come mai? Nell'attesa, a luci spente, si passeggia avanti e indietro nel campo, parlando con gli amici di problemi di lavoro, di piccole crisi, di tradimenti, quindi ci si acccontenta di tornare a casa con la vittoria conquistata a tavolino.

Si cresce un altro po': forse è più giusto dire che si comincia a invecchiare. Reperire otto persone per fare una squadrina diventa sempre più complicato. Ognuno ha i suoi impegni, qualcuno già si è sposato e non può sciappare le sue domeniche dietro uno stupido pallone. La settimana è faticosa, e i giorni di festa devono essere spesi per recuperare le forze o per mettersi in pari con il lavoro. Al massimo si organizza qualche partita di calcetto: cinque contro cinque. In fondo con un po' di impegno un mucchietto di amici si può sempre rimediare: i più fannulloni, le tempie già grigie ma i muscoli combattivi, gente che non vuole cedere, che desidera ancora passare una serata giococchiando. Trovare un portiere è il problema più grosso, a una certa età nessuno vuole più rotolarsi nella polvere. Dopo la partita, rifacendosi il nodo alla cravatta, si parla di dove si andrà in ferie, delle tasse, del traffico, sbrigativamente: ci si chiede che fine ha fatto Mario o Lucio (davvero è così depressivo?), e poi si scappa.

L'ultimo livello è la gabbia. È un modo di giocare a calcio che si sta diffondendo di recente un po' dovunque. Due contro due in uno stanzone chiuso, moquette, porte da hockey, e la palla che come un uccello imprigionato sbatte sui muri, sul soffitto, e resta perennemente in campo. Il cielo non esiste più, il vento nemmeno. Nella gabbia l'unico compagno di squadra gioca essenzialmente per dimagrire e scaricare le ansie: alla fine è talmente stravolto da quella partita forsennata e rimbombante che neanche riesce a parlare, può solo controllare sbuffando i rotoli di grasso sui fianchi. Magari ho perso un chilo, dice, e se ne va zoppo di stanchezza verso i suoi problemi.

Forse è proprio vero quello che scriveva Goethe: «Si nasce in tanti e si muore soli». Difatti l'ultimissimo gradino è quello raccontato spesso da Nanni Moretti: un uomo in un campo da calcio deserto - ma anche in camera sua o in terrazzo - che solitario gioca malinconicamente con una pallina. La tira più in alto che può, la rincorre, ci palleggia per vedere se i piedi sono ancora buoni. Amici e avversari sono scomparsi, la vita quasi.

Io comunque resisto e gioco ancora, il martedì sera al campo del Don Orione, con il magico Free Studio. Siamo in tantissimi, e dopo ci sono pizza e birra, e le belle parole.

TERREMOTO INTER. Tutta la squadra è in crisi, ma come sempre paga solo il tecnico



Zenga consolato da Manicone dopo la sconfitta di domenica con la Lazio

Campisi / Ansa

Nuovo allenatore ma vecchia bandiera Nerazzurro dal 1975

Giampiero Marini è nato il 25 febbraio 1951 a Lodi. La sua prima squadra fu il Fanfulla, dove esordì in serie D nella stagione 1968-69. Nel '69 Marini fu ceduto al Varese, nel '71 passò al Reggina e, a novembre, alla Triestina; nell'estate 1972 fu di nuovo a Varese. E qui, ormai ventunenne, Marini cominciò l'ascesa che lo portò, nell'estate 1975, al trasferimento all'Inter. Il club nerazzurro era nel suo destino, perché proprio contro l'Inter, indossando la maglia del Varese, aveva esordito in serie A il 6 ottobre 1974. Per la cronaca, quel giorno finì 2-0 per il Varese. Nell'Inter Marini ha disputato ben undici campionati, dal 1975-76 al 1985-86, giocando 256 gare e segnando 10 reti. L'ultima partita la giocò il 23 marzo 1986: Juventus-Inter 2-0. Con la maglia nerazzurra ha vinto lo scudetto 1979-80 e le Coppe Italia 1978 e 1982. Con la Nazionale Marini ha invece vinto il mondiale spagnolo del 1982. Il curriculum azzurro è di 20 partite. Centrocampista di carattere, gran combattente, soprannominato «Pinna» per le dimensioni ragguardevoli dei suoi piedi, è stato uno degli uomini-manifesto della Nazionale di Bearzot. Marini, dopo il ritiro, ha allenato per diversi anni la Primavera dell'Inter e attualmente ricopre l'incarico di responsabile del settore giovanile.

Bagnoli addio, arriva Marini

Il comunicato dell'Inter è scarno: «Al termine di un incontro fra il presidente Pellegrini e il signor Osvaldo Bagnoli, è maturata la decisione di interrompere il rapporto di collaborazione». Al suo posto una bandiera: Giampiero Marini.

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Telefoni bollenti, bugie, vertici segreti, riunioni ufficiali, indiscrezioni, ma alla fine, alle 18.52, una sola verità sotto forma di agenzia seppellisce ogni congettura: da ieri sera Osvaldo Bagnoli non è più l'allenatore dell'Inter. Licenziato. L'Inter diffonde uno stringatissimo comunicato: «Il F.C. Internazionale mette in rilievo che al termine di un incontro fra il presidente Pellegrini e il signor Osvaldo Bagnoli è maturata la decisione di interrompere il rapporto di collaborazione. L'Inter ringrazia il signor Bagnoli per la serietà e l'onestà del suo operato. La società comunica che la guida tecnica è stata affidata a Giampiero Marini, al quale rivolge auguri di buon lavoro». Non siamo al «Grazie Giampiero» di juventina memoria, ma quasi.

Addio Bagnoli. L'Inter si identifica in Zenga, ma non nel portiere di un tempo, bensì in quello caduto per terra pesantemente nel tentativo del tutto inutile di tuffarsi, domenica con la Lazio all'ultimo minuto. Sconfitta fatale? Difficile crederlo: piuttosto la decisione di cambiare allenatore era nell'aria da tempo, almeno dal ko di san Siro con l'Atalanta avvenuto il 2 gennaio scorso, un ko che allontanava inesorabilmente una squadra costruita per vincere lo scudetto dal vertice della classifica. Pellegrini quel giorno era in vacanza in Kenya; tornò a Milano di gran corsa ma preferì poi rimandare una decisione drastica, senza ascoltare quella parte della tifoseria che invocava una svolta. E questo malgrado la successiva sconfitta con la Reggina e l'eliminazione dalla Coppa Italia. Quella svolta annunciata, di fatto, anche l'arrivo di Marini non fa che rimandarla: Trapattini, Bianchi, Lippi, Lucchescu, Mondonico, Cagni, Van Gaal, Artur Jorge, la lista degli aspiranti alla panchina nerazzurra per la prossima stagione è molto lunga e varia.

Pellegrini è armato alla decisione di voltar pagina fin da domenica notte, durante una riunione coi più stretti collaboratori, vale a dire il presidente Tavecchio e i consiglieri Kovatt e Maggiorelli. Una riunione che si è protratta fino a notte fonda, giungendo a risposte diverse da quelle fornite subito dopo la sconfitta (1-2) con la

Lazio, quando l'avvocato Prisco tentò disperatamente di far credere che l'allenatore sarebbe restato malgrado l'ennesimo capitolombolo. Ha prevalso la decisione di dare il classico, mitico «scossone» ad un ambiente rassegnato, senza più stimoli, con un allenatore che aveva perso fiducia in parte della squadra. Ieri la decisione era praticamente presa, ma lo staff nerazzurro si è ritrovato di nuovo nella villa del ragioniere Pellegrini per definire i dettagli di una strategia che prevede la promozione di Giampiero Marini da responsabile del settore giovanile nerazzurro a allenatore della prima squadra. Marini, impegnato in questi giorni con la Primavera dell'Inter nel torneo di Viareggio, ha offerto subito la sua disponibilità. «Se avete bisogno di me, state tranquilli. La squadra è buona, vedo la possibilità di dare una sterzata». Ottenuto il «sì», Pellegrini ha poi inteso informare prima Bagnoli che i «medi» e qui sono sorti alcuni problemi. Il tecnico doveva essere nella sua casa di Verona, ma in realtà aveva optato per una giornata diversa, e per distarsi aveva fatto visita a un amico sul lago di Garda. Rintracciato dopo qualche ora, Bagnoli è rientrato a Milano a metà pomeriggio, attorno alle 16.30. Il colloquio con Pellegrini è durato poco meno di un'ora: il presidente ha tentato inutilmente di convincerlo a rassegnare le dimissioni, a chiudere il rapporto con una separazione consensuale, ma Bagnoli non ne ha voluto sapere. E si è arrivati alla formula dell'esonero.

Cinquantanove anni il prossimo 3 luglio, Osvaldo Bagnoli era alla sua

seconda stagione sulla panchina dell'Inter dov'era giunto nell'estate '92, con un bagaglio di esperienze quasi tutte felici su panchine di provincia. A Verona, nell'85, colse infatti uno scudetto-miracolo che ancora oggi vien ricordato come l'ultima impresa del football non metropolitano. Dopo Verona, due anni alla guida del Genoa avevano confermato il suo talento tanto che Pellegrini decise di offrirgli la prestigiosa panchina

nerazzurra reduce dagli insuccessi di Corrado Orrico e Luisito Suarez. Per Bagnoli si schiudeva la possibilità di una grande impresa nella città dove era nato 58 anni prima, nel quartiere Bovisio; l'Inter era la sua prima chance nel grande football. La stagione del debutto si concluse con un eccellente secondo posto alle spalle del Milan. Ma i gol di Ruben Sosa avevano mascherato le carenze della squadra: e l'estate scorsa, in una fa-

ronica ma infelice campagna acquisti da 50 miliardi, Pellegrini comprò di tutto, dagli olandesi Bergkamp e Jonk a Dell'Anno e Massimo Paganini, dimenticandosi di rinforzare sul serio una difesa ormai vecchia e cingolante. Il fallimento definitivo di Pancev, la cessione di De Asostim, il mancato recupero di Bianchi e gli infortuni di Berti e Schillaci hanno fatto il resto. L'Inter si è dimostrata una formazione zeppa di doppiotti, priva di uomini giusti in vari reparti, inadeguata allo scudetto anche per via del problematico inserimento del duo olandese, soprattutto di Bergkamp atteso vanamente come una stella di prima grandezza. A conti fatti, sono stati ancora i 13 gol di Sosa (capocannoniere) a tener su la squadra che naviga al sesto posto in classifica, a 9 lunghezze dal Milan, e già con 6 sconfitte in 22 gare. L'Inter oggi può puntare al mantenimento della zona-Uefa: ma soprattutto sulla Coppa Uefa in cui è ancora in lizza (nei «quarti» a marzo deve affrontare il Borussia Dortmund).



Osvaldo Bagnoli sconsolato al termine dell'incontro Inter-Lazio

Ad

Il bilancio dell'era Pellegrini 10 anni vissuti pericolosamente

MILANO. Dieci anni vissuti pericolosamente. Ernesto Pellegrini. Intendiamoci: anni «pericolosi» specialmente per i tifosi interisti, la cui leggendaria pazienza abbinata alla vocazione da cava è stata messa a durissima prova. Oggi la delusione è forte per questo decennio prodotto dal Ragioniere. A tutto c'è un limite. Fatta eccezione per un triennio con Trapattini, cosa salvare? Ben poco. Che triste bilancio per il signor Ernesto, ormai prossimo al decennale della sua avventura nerazzurra (il 12 marzo '84 ci fu la presa di possesso al posto di Ivanoe Fraizzoli), e ai teorici festeggiamenti per il prestigioso traguardo. Tante spese, poche rese. Non ha mai convinto del tutto il 54enne self made man milanese, da

caduto poi. Cresciuto col mito delle vittorie e più in generale del modello-Juve, a quei tempi vincente, Pellegrini avrebbe poi acquistato molti bianconeri col classico grande avvenire dietro le spalle: un 36enne Causio, l'irlandese Brady, il Tardelli del dop-pio-urlo, Marangon, Fanna. Soltanto con Trapattini realizzò l'affare: il Trap è non solo l'unico milanese ad aver fatto bene nella sua città, a differenza di Radice e Bagnoli; ma è soprattutto l'unico allenatore ad aver fatto risultati con Pellegrini, uno scudetto, una Supercoppa di Lega e una Coppa Uefa il bottino realizzato in cinque anni.

In questo decennio l'Ernesto si è circondato di pochi e fidati collaboratori, salvo silararli in un secondo

momento con incredibile regolarità. Ha litigato con tutti, Pellegrini. Cominciò con Sandro Mazzola, che all'Inter era un simbolo, ma che il Ragioniere aveva ereditato da Fraizzoli, e perciò riteneva estraneo, scomodo. Mazzola diede le dimissioni quasi subito: successivamente, sulla sua poltrona o su poltrone comunque importanti sono transitati Dal Cin, Pirolo, Giuliani, Facchetti, Beltrami e Boschi, quest'ultimo dimissionario pochi giorni fa. Nello stesso tempo sulla panchina si alternavano Radice, Castagner, Corso, Trapattini, Orrico, Suarez e Bagnoli, fra esoneri e spontanee rinunce.

Ernesto Pellegrini ha optato per pochi collaboratori, che sono risultati comunque sempre troppi alla resa

dei conti: infatti ha finito per agire quasi sempre da solo nelle decisioni più importanti. Perciò ebbe buon fuori almeno alla vigilia della stagione 88-89, quando portò a Milano la coppia tedesca Matthaeus-Brehme, oltre a Diaz, Bianchi e Berti. In quell'occasione diede il meglio di se stesso, una sorta di concentrato di abilità che permise poi a Trapattini di costruire la squadra dello «scudetto-record» a 58 punti. Una super-vittoria: una super-vittoria isolata.

Fra gli errori commessi in dieci anni, Pellegrini ha certamente da rimproverarsi quello di aver voluto gestire l'Inter come una qualsiasi altra azienda, trasportando di peso i dirigenti da un mondo all'altro, da pianeti troppo differenti. Illuminante l'e-

sempio di Boschi, abilissimo manager che trapuntato all'Inter ha finito per commettere più di un passo falso, dall'acquisto di Pancev alla gestione di Shalimov e Dell'Anno, per tacere sul resto. La presenza di Boschi, con cui Pellegrini volò ad Amsterdam per concludere l'affare-Bergkamp-Jonk, rese superflua quella dello «stonco» diesse Beltrami, convinto a dimettersi meno di 12 mesi fa. Ma anche Boschi è durato poco: e una settimana fa ha fatto recapitare sulla scrivania del Ragioniere le sue «irrevocabili dimissioni». Pellegrini non si è fermato lì: e con l'esonero di Bagnoli ha smantellato un'altra panchina, la settima in dieci anni. Coraggio, Ragioniere, che fra un mese si festeggia

FZ